

collezione SUR

[20]

Ali Millar
Ava Anna Ada

titolo originale: *Ava Anna Ada*
traduzione di Martina Testa

© Ali Millar, 2023
© SUR, 2025
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2025
ISBN 978-88-6998-434-1

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ali Millar

Ava Anna Ada

traduzione di Martina Testa



per L.F.

NOTA DELLA TRADUTTRICE

Le citazioni in esergo sono tratte dalle seguenti fonti:

William Shakespeare, *Re Lear*, Feltrinelli, Milano 2014, traduzione di Agostino Lombardo.

T.S. Eliot, *La terra desolata*, Ponte alle Grazie, Milano 2022, traduzione di Sara Ventroni.

Ted Hughes, «Reliquia», da *Lupercale*, in *Poesie*, Mondadori, Milano 2008, traduzione di Nicola Gardini.

Noi siamo per gli Dei come le mosche per i monelli:
ci uccidono per il loro spasso.

William Shakespeare

Noi Prima

Qui sulla Punta, dove il mare tocca ed erode, succhia e tira, Noi li guardiamo arrivare; Noi li guarderemo andarsene; qui, dove la terra è passata di mano in mano così tante volte che nessuno sa più dove si trova, né in Inghilterra né in Scozia, né in Europa, né fuori dall'Europa; più facile chiamarla solo La Punta, come fa la gente del posto; La Punta dove sorge o sorgeva un mulino, impegnato inizialmente a macinare cereali riducendoli in polvere sempre più sottile, finché non è diventato sempre meno utile e poi del tutto inutile, è andato in rovina, il vento salmastro ha corrosato le sue spesse mura di pietra, ormai non più un mulino ma qualcos'altro, con le travi nude che si stagliavano nette contro il sole al tramonto su questa piccola striscia di terra dove il tempo corre e correva sia in avanti che indietro fino a perdere di senso a sua volta; privata del tempo, della nazionalità e delle attività produttive, La Punta si è ripiegata e si ripiega su sé stessa, e quindi Noi eravamo lì a guardare il primo giorno che sono arrivati gli intrusi dalla città, at-

tratti dall'aria pulita, da quella particolare purezza della luce perfetta per le foto, allettati dai prezzi; si può avere così tanto per così poco; doveva essere stata la mamma a passare tante lunghe serate a scorrere siti di case mentre il papà era seduto all'altro capo del salotto con le cuffie sulle orecchie o fuori a correre invece di bere come si era messo a fare ultimamente, finché di lì a poco non sarebbe rimasto nulla di ciò che li attraeva a tenerli insieme; una casa nuova sembrava allora l'idea migliore, un progetto! – lui aveva dato il suo assenso; lei non era più sé stessa, da quando... e gli amici concordavano che era la cosa migliore; Noi eravamo lì a guardare il giorno che arrivarono per far visita al mulino, il bambino eccitato che indicava col dito mentre ci giravano attorno; questa potrebbe essere la mia stanza; stai calmo, fu la risposta, mentre il papà decideva di non notare l'edera abbarbicata ai muri o il potenziale problema dei pipistrelli nella dépendance; quella sera, meno di due chilometri a ovest, gli uomini nel pub del paese risero; hai visto le scarpe di quella, le gambe, gli zigomi; hai visto il bambino; non ci sta tutta con la testa, ci scommetto; qualcuno ebbe un brivido; non mi verrebbe mai in mente di comprarmi un posto così; e intanto in un angolo i ragazzini che sapevano delle presenze che ti sfioravano la faccia e vivevano nelle ombre del vecchio mulino si fissavano i piedi e la ragazza curiosa tirò fuori il telefono, guardò lo Schermo e vide che la mamma aveva taggato entusiasticamente la località e si avvicinò il telefono agli occhi per osservare meglio lei e il bambino; poi, a casa, sotto le coperte, guardò di nuovo, scorrendo all'indietro nel tempo fino a trovare sullo Schermo non un figlio solo ma due; mesi dopo, quando la pioggia cessò e in mezzo alle siepi si formarono filamenti sottili, il caldo offuscò La Punta; che caldo, fa troppo caldo; perché non viene a piovere; la famiglia tornò con un codazzo di camion da traslochi al seguito, il papà saltò giù dalla macchina per primo, la ragazza era nel bosco subito dietro la casa, si por-

tò il binocolo agli occhi ma non si preoccupò di mettere a fuoco il papà; non era lui che le interessava; in fondo stava solo facendo del bird watching, la famiglia era una distrazione, poi dal sedile di dietro scese il bambino e infine la mamma, prima una gamba e poi l'altra, e la ragazza si sporse così tanto dal grosso ramo dell'albero che per poco non perse l'equilibrio; il papà entrò in casa per primo, a lunghi passi: lei aveva visto da vicino quel tipo di uomo fin troppo spesso ed era certa che avrebbe conosciuto prima lui della moglie; sapeva già che discorsi avrebbe fatto: avrebbe usato parole come ottimista e resiliente, parlato del suo lavoro col tono in cui ne parla chi ha un lavoro di cui parlare; i corridoi col pavimento gommato, le pareti e le uniformi bianchissime; non avrebbe parlato degli strumenti affilati né di come gli facevano battere un po' più forte il cuore quando li affondava nella carne di una persona, quel primo rivolo di sangue che affiorava in superficie e quanto si doveva sforzare per reprimere l'impulso di pigiarci il dito sopra e assaggiarlo, solo un gocciolo; quella parte l'avrebbe taciuta ma era un desiderio che lei gli avrebbe sentito addosso come sentiva l'odore della neve nell'aria prima che nevicasse davvero; la ragazza notò che al papà servivano la mamma e il bambino a orbitargli intorno, per quanto lentamente; il bambino entrò di corsa nella casa appena ristrutturata seguito dalla mamma, che si muoveva più lenta di quanto avesse fatto nelle ultime settimane, come se già il grande trasloco la stesse dislocando, la stesse disfacendo al rallentatore fino a ridurla a spazio incarnato, dimenticando che si era ripromessa di tenere insieme il corpo e la mente, quando invece nei mesi prima aveva dato ordini a stucatori, imbianchini e montatori di cucine, mostrando con orgoglio i risultati sullo Schermo, mentre in camera sua la ragazza curiosa guardava, stando attenta a non premere mai l'icona del cuoricino, e intanto il cuore della mamma si consumava nel tentativo di farsi avvolgere da una nuova pelle, nella speran-

za di indurirsi e calcificarsi, e la mente le diventava un intrico di fili incandescenti con le estremità sfilacciate e scoperte, che scocavano scintille nel toccarsi, e il papà stava attento a non vedere, come la ragazza sapeva che avrebbe fatto, scegliendo invece di credere nella felicità dei nuovi inizi e rifiutandosi di vedere la forma che prendevano i finali, mentre la mamma si autoriduceva a equazioni sempre più semplici adesso che non era più un problema che il papà doveva risolvere, e il bambino, limpido e bellissimo, si allontanava da entrambi proprio come aveva fatto la sorella, senza che i genitori se ne accorgessero.

Nessuno di loro, né il bambino né la ragazza curiosa, né la mamma né il papà, ha notato le cose che abbiamo visto Noi mentre i filamenti fra i cespugli si infittivano; Noi l'abbiamo avuta prima che chiunque lo sapesse per certo, la sensazione profonda che laggiù al largo, in alto mare, ci fosse qualcosa che non andava.

PRIMA PARTE

SEGNI E PRODIGI

E giocheremo una partita a scacchi,
schiacciando occhi senza palpebre, in attesa che
bussino alla porta.

T.S. Eliot

1. Il cane

È il riflesso di una realtà fondamentale.

Jean Baudrillard

Mercoledì

Ava

Il primo giorno che vidi Anna, pioveva; proprio come pioveva l'ultimo giorno. I giorni in mezzo furono giorni di puro calor bianco.

Un caldo del genere era inquietante, diceva mamma.

Ero appena uscita dal bosco e mentre costeggiavo il margine degli alberi all'improvviso eccola lì, nel giardino di casa a prendere a calci un cane.

Non volevo che mi vedesse. Io l'avevo già vista, sullo Schermo, ma trovarmela lì, reale, davanti agli occhi, era diverso: mi intimidiva, o quasi. Con quell'umidità i capelli sembravano meno luminosi che sullo Schermo, ma il suo fisico compatto e le gambe lunghe erano esattamente come me li aspettavo; anche gli occhi, quando mi avvicinai, erano della stessa sfumatura di verde con cui li avevo visti fissarmi da lì dentro.

Di solito non sono timida. Non sono neanche *non* timida. Se la timidezza è uno spettro, io sto più o meno nel

mezzo. Sulle cose per cui quasi tutti si imbarazzano, tipo le cose fisiche, le cose che si fanno togliendosi i vestiti, su quelle non sono timida. Chiamo *scopare* quello che gli altri chiamano *amore*. Quando gli sconosciuti mi si siedono accanto sull'autobus, riesco a parlarci. Tranne quando non ne ho voglia: allora mi metto le cuffie sulle orecchie e mi tiro su il cappuccio.

Quelle che mi danno fastidio sono le persone che conosco. Non mi piace che mi parlino o mi tocchino o cerchino di farmi mangiare o pensino di arrivare a capire la causa profonda del mio comportamento. L'anno scorso ero timida in presenza dei medici quando tentavano di spiegare come mai stavo dimagrendo sempre di più. Per me il motivo era semplicissimo ma per loro no. Dovevano complicare la questione, come fanno sempre tutti. Con loro non sapevo parlarci: restavo seduta con le mani sotto le cosce. Fissavo la parete bianca. Sono timida quando ho del cibo davanti, il che vuol dire che sono timida nei bar, nei ristoranti, nei fast food, nelle mense scolastiche; sono anche timida in pausa pranzo, ai picnic, davanti al caffè della mattina e al tè delle cinque; tutte queste occasioni mi rendono timida; mi mettono un malessere che gli uomini nel bosco non mi danno.

Sapevo che avendo già esperienza di persone come me Anna questo l'avrebbe capito. Ecco perché, forse, sentivo tutta quell'urgenza. O forse fu colpa del caldo che venne dopo. Forse è solo che mi annoiavo. Non è che ci fosse tanto da fare sulla Punta, a parte guardare.

Avevo incontrato il tizio del mercoledì alle 10 nel bosco. Mi è simpatico: lascia belle mance. Prima ci davamo appuntamento ai campi da tennis. Mi faceva ridere l'idea che si chiamassero ancora così quando erano anni che lì nessuno giocava più a tennis. Ora le erbacce spaccavano l'asfalto

in lunghe crepe, formando cumuli sgretolati intorno alle radici dei tarassachi e dei cardi. D'estate a mamma piaceva guardare le repliche delle vecchie partite di Wimbledon in tv, asciugarsi gli occhi e parlare di fragole con la panna, di Cliff Richard e del significato dell'essere inglesi. Era la cosa di cui tutti adoravano parlare. L'identità britannica. Che cos'era, che cosa non era. Chi era inglese, chi no. Nessuno sapeva più cosa significava, nell'epoca del Dopo. A me non me ne fregava niente. Bastava che mi pagassero bene, e lasciassero la mancia, magari.

Dopo un po', quello del mercoledì alle 10 aveva deciso che i campi da tennis non facevano per lui. Gli si ammosciava ogni volta. Diceva che si sentiva osservato. A certi fa bene stare all'aria aperta, è una cosa che glielo fa restare duro: gli piace immaginare di avere addosso degli sguardi invisibili. Il che è di aiuto per le mance e la fidelizzazione del cliente, che per gli affari è fondamentale.

Mentre tutti gli altri si lamentavano della crisi delle attività produttive e della mancanza di opportunità, io facevo del mio meglio con quello che avevo a disposizione. Erede in questo senso di una lunga tradizione. Lo consideravo sia il mio mestiere, sia la mia polizza assicurativa. Avevo visto il genere di guai in cui finiva la gente da queste parti: mai nella vita sarebbe successo lo stesso a me. Non sarei diventata come mia madre.

Il tipo del mercoledì alle 10 si sentiva più al sicuro nel bosco: tutta quella natura lo fa arrappare; il problema è che lo fa anche piangere. Alla fine, mentre si allacciava i pantaloni, cominciava a singhiozzare. Ogni santa volta. Era sorprendente con quanti mi capitasse la stessa cosa. Scoppiavano in lacrime singhiozzando e sussultando come se non piangessero da quando erano piccoli. Chiedevano perdono al padre nell'alto dei cieli e promettevano di non farlo mai

più. Io annuivo e confermavo che certo, non l'avrebbero mai più fatto. Quasi sempre riuscivo a far sembrare che gli credessi davvero. Accarezzandogli le grosse schienone da bimbi gli dicevo che tutti abbiamo le nostre debolezze, e loro smocciolando si richiudevano la zip dei pantaloni. Funzionava, ogni volta. Dopo che li avevo calmati ed erano di nuovo belli docili dicevo: *Stessa ora prossima settimana?*, e loro rispondevano: *Sì*, e la settimana dopo ripetevamo da capo quella cazzo di pantomima.

Prima che si riallacciasse la cintura ero di spalle a lui, schiacciata contro un grosso, vecchio albero. Avevo avvolto le braccia intorno al tronco, il reticolo di solchi profondi nella corteccia mi faceva sentire più al sicuro. La pioggia aveva inumidito la corteccia e lui mi aveva tenuto contro il tronco così a lungo che il legno ammorbidito si era fatto strada dentro di me, conficcandomi tante piccole schegge nelle cosce. Più tardi, a casa, me le tirai fuori una per una con attenzione: alcune erano più facili di altre. Attorno a qualcuna c'era già il gonfiore dell'infezione. Pigiandoci il dito vedevo affiorare il pus sotto la pelle. E la pressione che creava rendeva le schegge più facili da estrarre. Dovevo solo pigiare più forte e quasi volavano via, seguite dal pus e dal sangue. Bruciavano, ma non facevano troppo male. Queste le mettevo in una bustina di plastica a chiusura ermetica con l'etichetta «facili» e ci scrivevo sopra la data. Le più difficili erano quelle penetrate più in profondità. A volte pensavo che il mio corpo se le volesse trattenere, una specie di souvenir. Con le più profonde di pus non ce n'era, di dolore pochissimo. Col dolore me la cavo bene: prima che sento qualcosa ce ne vuole. Quelle schegge me le estraevo con un taglio, praticando piccole incisioni con il coltellino tascabile che tenevo accanto al letto per le emergenze. In questo senso sono una persona

pratica: farsi trovare preparati conviene sempre. Quelle le mettevo in una busta con l'etichetta «più difficili». A volte, solo per intensificare la sensazione, affondavo la lama un tantino di più del necessario, asciugando il sangue via via che tagliavo. Non volevo sporcare tutte le lenzuola. Nel giro di poco i tagli che mi ero fatta si sarebbero cicatrizzati perfettamente.

Quella mattina, mentre lui si allacciava la cintura mi tirai su i jeans. Mi infilai la canottiera dentro i pantaloni, l'impermeabile giallo sopra a tutto.

Lui fece la solita scenetta. Io gli feci le coccole. Mi diede il doppio di quanto mi dava di solito. Gli chiesi se era sicuro: trovo che convenga sempre mostrarsi riconoscenti e un po' incerte. Lui fece di sì con la testa. È questa la cosa assurda: possono non esserci i soldi per la corrente elettrica, per mettere il pane in tavola e via dicendo, ma i soldi per me ci sono sempre. In questo sono speciale.

Ormai la pioggia veniva giù di brutto, la sentivo battere sulle foglie, ma non ci stavamo bagnando troppo, lì nel folto del bosco. Dissi: *Stessa ora prossima settimana?*, e lui rispose: *Sì, tesoro*, anche se sapevo di non esserlo affatto. Un tesoro è qualcosa che si trova: non c'è bisogno di pagarlo. Lui andò da una parte, verso il paese, io mi incamminai nella direzione in cui il bosco si dirada, verso La Punta. Benché piovesse il terreno non era tanto bagnato, anche fuori dal riparo degli alberi: era come se la pioggia evaporasse prima ancora di toccare il suolo. Il caldo già faceva strane cose.

Al di là vedevo il mare, fermo e grigio. Era impossibile capire dove il cielo toccasse il mare perché il colore dell'uno sfumava in quello dell'altro. Le tegole rosse che avevano messo sopra il mulino si stagliavano nette contro il grigio. Il contrasto mi piaceva. Adesso che non c'era più il ti-

po del mercoledì alle 10 a distrarmi, cominciai a pensare al Valorimetro che avevamo a casa: nei numeri c'era qualcosa che non andava. Erano bassissimi. Dovevo parlarne con mamma. Da quando ce l'avevano installato i numeri erano rimasti piuttosto costanti. In paese tutti conoscevano qualcuno che di colpo aveva visto precipitare il proprio Valore: quando succedeva, la persona veniva messa direttamente sul Pullman di Deportazione, e spedita... non sapevamo davvero dove. Non c'era niente che restasse costante a lungo, niente che desse l'impressione di essere stabile. Tranne il Valorimetro di quelli del mulino, ci avrei scommesso. Le Deportazioni, comunque, liberavano case per i migranti del Centro Smistamento, diceva mamma, o almeno per quelli a cui davano il permesso di rimanere. Cercavo di non pensarci ma, più cercavo di non pensarci, più diventava l'unica cosa a cui riuscivo a pensare.

Ero ferma al margine del bosco quando vidi Anna muoversi nel giardino. Non l'avevo mai vista le altre volte che mi era capitato di passare di lì, ma quella mattina, eccola. Dato che non mi aspettavo di vederla e che non mi piacciono le cose inaspettate, pensai di rientrare nel bosco e tornare a casa facendo la strada lunga. Vedevo che teneva la testa bassa. Rimasi lì per qualche istante, sperando che non alzasse gli occhi. Quando vidi che era totalmente assorbita da ciò che stava facendo, mi resi conto che era la mia opportunità di vederla da vicino. Non proprio da vicino, ma più da vicino di quanto fosse mai stata sullo Schermo. In silenzio, con un filo di nausea per l'eccitazione, mi spostai verso di lei, giusto un tantino per provare a capire cosa faceva, e nell'avvicinarmi vidi che stava prendendo ripetutamente a calci qualcosa con la gamba sinistra.

Me ne sarei dovuta tornare al sicuro nel bosco prima che mi vedesse. Ma pensavo che vedermi non le sarebbe

stato facile, sotto la pioggia. Ho questa cosa che ogni tanto penso di essere invisibile. Spesso mi mette nei guai con le persone a cui sono stata presentata. La seconda volta che le vedo le ignoro, pensando che non possano vedermi, ma ovviamente mi vedono eccome, e a quel punto mi considerano ancora più stramba di quello che sono. Pensare di risultarle invisibile fu il primo errore che feci. Mi avvicinai ancora di più per avere una visuale migliore. Mi tremavano le gambe, mi martellava il cuore. Lei era lì in giardino; io ero lì a bagnarmi sotto quella strana pioggia. Poi vidi cosa stava prendendo a calci.

A terra c'era un cane. Un enorme cane con il pelo nero corto. Steso lì sembrava liscio e lucente, quasi una foca troppo cresciuta. O un maiale. Tremava. Gli ci sarebbe voluta una coperta o un abbraccio. Non certo dei calci. Schiumava dalla bocca. Talmente tanto che delle grosse bolle spumose si andavano raccogliendo tra i fiori dell'aiuola. Lo sentivo guaire. Gli serviva un veterinario o un prete. Ma ad Anna non interessava dargli ciò che gli serviva; gli stava invece dando calci a ripetizione, giù e giù e giù, alla pancia.

Una volta, all'ennesimo colpo, il cane alzò la zampa posteriore come una scalcagnatissima arma di difesa, oppure come se volesse ricevere una grattatina, ma forse era solo un riflesso involontario perché subito dopo la zampa si afflosciò. Quando il cane smise di guaire, cominciai a temere che fosse morto.

Ferma dov'ero, mi resi conto che lì allo scoperto ero in una posizione di vulnerabilità. Ero in trappola. Se rientravo nel bosco, avrebbe potuto vedermi; se avanzavo, mi avrebbe vista *di sicuro*. Ecco perché restai immobile. Penso, credo, che se fossi rimasta immobile abbastanza a lungo lei avrebbe potuto non accorgersi della mia presenza. Era così concentrata a prendere a calci il cane; a volte quan-

do le persone sono concentrate su una certa cosa, non ti vedono arrivare né andar via.

Quando alzò gli occhi, capii di essere nella merda.

Alzò gli occhi e subito impallidì, rendendosi conto che l'avevo vista prendere a calci il povero cane morto o morente sul prato bagnato, ma comunque, dopo un paio di secondi, alzò la mano e mi salutò. Quella fu la prima volta che mi sorprese; avrei dovuto voltarmi e scappare via.

Mi gridò qualcosa; la pioggia risucchiò via il suono delle parole.

Non sapevo cosa fare. Era evidente che mi aveva vista. Aspettai altri due secondi prima di alzare a mia volta la mano. Dato che non sapevo ancora cosa fare, la salutai. Ma come ti salta in testa?, strillavo mentalmente a me stessa. Che cazzo fai?, gridavo dentro di me. Ma rimasi comunque lì, a salutarla con la mano mentre c'era ancora tempo per voltarmi e scappare; le stavo sorridendo e camminavo verso di lei; e c'era lei che mi faceva ciao e ricambiava il sorriso, quasi come se mi conoscesse.

Fu così che cominció, sotto la pioggia, con un cane preso a calci; e così sarebbe anche finita, sotto la pioggia, ma senza il cane.

Anna

Quando tornò, ero in giardino. Era un normalissimo mercoledì, uguale a tutti gli altri giorni da quando se n'era andata, e a un certo punto alzai la testa e la vidi lì, ferma in piedi, impalata, a guardarmi. Battei le palpebre per farla scomparire. Di solito funzionava, ma quando riaprii gli occhi lei era ancora lì; me li massaggiavi, tolsi le mani: era ancora lì. Era chiaramente un'entità reale in carne e ossa, restituita a me.

Se ne stava poco più in là dello steccato, subito fuori dall'ombra degli ultimi alberi. Fu il suo impermeabile la cosa che notai per prima: la cerata gialla che le avevo comprato io. Lei l'aveva guardata ridendo, si era rifiutata di indossarla perché la faceva sembrare una bambina. Non sapevo che ce l'avessimo ancora.

Qualcosa mi afferrò alla gola. Avrei voluto urlare il suo nome, ma la voce non mi usciva. Mi sentii accelerare il cuore: per tanto tempo avevo temuto che avesse smesso di bat-

termi e adesso sotto la pelle non voleva saperne di star fermo, martellava per uscire: e lei lo sentiva, laggiù da quella distanza?

Interruppi quello che stavo facendo. Lei era tornata da me. Il tempo si dilatò. Forse la guardavo già da qualche secondo, ma potevano anche essere ore; non avevo modo di saperlo, con la pioggia che confondeva la vista, il calore che si alzava dal terreno, l'aria densa e piena del puzzo di lavanda. Avevo detto a Leo che avevo sbagliato a comprare quelle piante, l'avevo pregato di portarle via, ma si era rifiutato. *È la natura*, aveva detto, *non possiamo interferire*, dimenticandosi apparentemente che eravamo stati noi a metterle lì. L'odore mi si appiccicò al naso, mi disgustò, mi si addensò in fondo alla gola quando lei alzò la mano e mi fece ciao.

Docile, ricambiai lentamente il saluto. Era così che andava fra noi adesso, ci facevamo ciao con la mano sotto la pioggia? Sembrava strano, ma per certe cose non ci possono essere procedure standard.

Mentre si avvicinava, la pioggia si diradò. Lei si scansò i capelli da davanti agli occhi con un gesto che non le avevo mai visto fare. Forse l'aveva imparato mentre era via. I figli hanno il dono di sbalordirti sempre. Certe mattine si svegliano e di colpo pare che possiedano una parte nuova di sé. Come facevo a sapere che effetto aveva avuto su di lei un anno passato lontano?

Vedevo la luce che le passava in mezzo alle gambe. Erano meno magre di una volta. Buon segno. Avevo detto a Leo che le serviva solo tempo per guarire, e adesso capivo che avevo ragione. I capelli sembravano più chiari. Vidi che se li era tinti, la luce diffusa del sole rifletteva diverse venature di biondo. Non potevo proprio dire che mi piacessero. Auspicabilmente, prima o poi la tinta sarebbe venuta via. Ma mi bastava che lei fosse lì, che mi stesse ve-

nendo incontro. Poi sorrise, e il sorriso era tutto sbagliato. Cosa le era successo? Non le arrivava fino alla punta degli occhi come un tempo: non sembrava neanche un vero sorriso ma solo una smorfia esitante.

Appena la luce diventò più chiara, capii che mi aveva ingannata come al solito, quella strana, purissima luce di campagna, rimbalzando sull'impermeabile giallo di quell'inquietante doppione. Avrei voluto darle uno schiaffo. Avrei voluto darle un morso. Avrei voluto farle male, strapparle quei capelli gialli magari, ma invece dissi, spezzando con la voce l'aria densa: *Non è che potresti darmi una mano? Mi sa che il mio cane ha qualcosa che non va.*

Mentre lei trotterellava verso il cancelletto laterale del giardino, mi morsi l'interno della bocca per trattenermi dall'urlare. Mi schiacciai forte le mani sulle palpebre sperando che gli occhi riprendessero a funzionarmi come si deve. Non era lei così come non era mai stata lei tutte le altre volte che l'avevo vista. Sentii il rumore dei suoi passi nel fango. Pensai: che male ci sarebbe, in fondo, se fingessi semplicemente che sia lei? Potevo fare finta giusto per un'oretta. Per una mattinata potevo fingere che fosse tornata. Non sarebbe stata una cosa tremenda. Non avrebbe fatto male a nessuno tranne che a me, forse, quando se ne sarebbe andata.

Terapia, potevo chiamarla così. Potevo dire a Leo che stavo lavorando su me stessa per sentirmi meglio, e lui sarebbe stato felicissimo di sentire che finalmente affrontavo in qualche modo il mio problema.